

LIBRI

I martiri di Monte Sole. Storia e teologia della croce

ARMANDO VADAGNINI

Come accenna Luciano Gherardi nelle ultimissime righe del suo straordinario libro « *Le querce di Monte Sole. Vita e morte delle comunità martiri fra Setta e Reno. 1898-1944* » (Il Mulino, 1986, pp. 331), ci sono tre modi di fare ricerca storica. Il primo si propone di offrire la documentazione distaccata degli eventi, la ricostruzione « obiettiva e scientifica » dei fatti. Il secondo considera il lavoro dello storico come una specie di tribunale da cui piovono verdetti semplificatori di ciò che è stato bene (ecco quindi le storie esemplari ed edificanti) e di ciò che è stato male (da qui, al contrario, la demonizzazione del nemico). Oltre a queste due possibilità ne esiste anche una terza che è quella del « recupero vitale » dei fatti storici, nel senso che il rigore della ricerca e della ricostruzione è continuamente permeato di significati e di tensione ideale anche in riferimento ai problemi dell'oggi.

L'opera del Gherardi risponde ampiamente a questa ultima caratteristica. Il « recupero vitale » si riferisce alla storia delle comunità tra il Setta e il Reno nella diocesi di Bologna, dove nell'autunno del '44 si scatenò la ferocia nazista in un'azione di rappresaglia, che gli alti comandi tedeschi avevano definito « operazione Marzabotto ». Un nuovo libro, dunque, sulla Resistenza? Sì, ma è un libro diverso da molti altri. Innanzitutto il concetto di Resistenza è molto più largo. Non si lega automaticamente al movimento partigiano organizzato, anche se troviamo in qualche pagina cenni alla brigata locale « Stella rossa ». Non si identifica nemmeno con gruppi politici precisi, anzi il rumore delle dispute e degli aspri confronti tra i partiti rimane affatto lontano dagli ambienti ricordati nel libro.

La Resistenza che l'autore porta alla luce è quella che ha come protagonista « la comunità nel suo insieme » (p. 73); una comunità che è « famiglia di famiglie, amalgamata dalla fede e dall'amore per la propria terra » (328).

Le vicende della comunità sono ricostruite attraverso microstorie che si accostano e si intrecciano in una fitta trama di sofferenza e di martirio; una sofferenza di massa, che avvicina queste comunità a quelle del cristianesimo delle origini. Non per nulla la topografia della strage registra luoghi familiari e quasi simbolici della comunità, che richiamano legami di lavoro e di forte presenza interpersonale: l'oratorio di Cerpiano, il cimitero di Casaglia, l'aia di San Martino, la concimaia di San Giovanni di Sotto, la rimessa della Cereda, la filanda della Botte.

Il « prete omnia » e la formazione cattolica

Punto di riferimento della comunità perseguitata è il sacerdote. Nei momenti più drammatici e confusi della guerra, la canonica diventa per molti un rifugio e il sacerdote assume un « ruolo globale » (il *prete omnia*) (223), che lo porta ad essere pastore e samaritano, ma anche consigliere e mediatore, perché — e questa fu la realtà più sconcertante di quei mesi — la popolazione venne come a trovarsi tra due fuochi: da una parte i tedeschi sospettosi dell'appoggio dato ai partigiani, dall'altra invece i partigiani alla ricerca delle spie locali e quindi anch'essi portati alla diffidenza verso tutti, persino verso i propri concittadini.

Le figure di questi umili pastori (cinque di loro furono immolati come agnelli innocenti) non vengono alla ribalta quasi per caso, come fossero interpreti eccezionali di eventi eccezionali, ma sono i rappresentanti di un largo processo di maturazione della Chiesa nelle sue strutture di servizio alla società. In altre parole, questi sacerdoti si sono formati nel solco di una tradizione che risale agli ultimi decenni dell'Ottocento, quando il prete dei villaggi di montagna aveva fondato cooperative, istituito scuole, organizzato casse rurali e, più tardi, aveva anche preparato i giovani all'impegno nel campo politico. Su questo tema dell'attività sociale del mondo cattolico, il libro del Gherardi è assai prezioso, sia per la messe di notizie che offre, sia soprattutto per la prospettiva storica che innerva tutto il discorso, sicché la storia delle comunità cristiane nella zona di Monte Sole è considerata nel suo insieme organico, senza soluzione di continuità, dall'Ottocento alla Resistenza, passando attraverso gli eventi traumatici della prima guerra mondiale e la bufera del fascismo.

Per quanto riguarda il « ventennio », molta attenzione è dedicata alle forme in cui si manifestò « l'allergia » (316) dei cattolici nei confronti del regime. Non si trattò beninteso di antifascismo vero e proprio, organizzato politicamente, ma di un atteggiamento di disimpegno e di presa di distanza dal fascismo, che si esprimeva in primo luogo attraverso l'educazione e la formazione culturale. Nei circoli cattolici e negli oratori si formarono innanzitutto robuste coscienze di giovani che imparavano a conoscere « quale vuoto ci fosse dietro la facciata del regime » (148). Negli anni del dilagante consenso, questo non era certamente da poco.

Dal punto di vista storico, dunque, il libro del Gherardi è molto attendibile e prezioso in quanto ci dà una microstoria, che si affianca ad altri studi locali sulla partecipazione dei cattolici alla Resistenza. Tanto per rimanere in un ambito geografico vicino a noi, il riferimento va in particolare ai saggi di Silvio Tramontin sulla diocesi di Belluno e a quelli di Pierantonio Gios sulla diocesi di Padova. Sono opere che molto hanno insegnato anche dal punto di vista metodologico, poiché hanno rivalutato la tradizione orale e l'uso dei documenti non ufficiali, quei diari privati tenuti gelosamente nascosti, per pudore, dai diretti protagonisti degli eventi (quanti problemi e scrupoli per lo storico riuscire ad averli!); documenti che esprimono la memoria sommersa di una comunità, al di là della storiografia ufficiale attenta alle dinamiche esterne e generali più che al cuore nascosto e profondo dei fenomeni esaminati. « Bisogna calarsi nella situazione » (300), scrive Gherardi. Per questo motivo ad un certo punto la storia della comunità è raccontata in prima persona dall'autore, testimone diretto degli eventi.

Teorie razziste e delitti castali

Ma il libro, come si diceva prima, oltre a riportare alla luce episodi sepolti nel tempo, intende anche riproporli in maniera « vitale ».

Con questo non si vuol soltanto dire che molte pagine del libro, per il loro forte pathos, coinvolgono fin nel profondo il lettore, tanto da apparire veri e propri brani di alta letteratura, ma soprattutto che le vicende sono continuamente accostate con una sensibilità che induce a riflettere, a porre interrogativi brucianti sul loro senso complessivo.

Due sono le questioni principali che anche l'ampio saggio introduttivo di Giuseppe Dossetti contribuisce a mettere a fuoco con due domande secche e inquietanti: il crimine è da mettere sul conto di chi? Dio dove era?

Nella sequenza degli eccidi, a Cerpiano 49 persone, in prevalenza donne e bambini, vengono ammassate nell'oratorio. Trenta di loro sono uccise dall'esterno con il lancio di bombe a mano, le altre a raffiche di mitra, dopo essere state costrette per più di un giorno a rimanere tra i mucchi dei cadaveri, mentre fuori le SS gozzovigliano al suono di un armonium. Il suono dell'armonium e i valzer di Strauss ritmeranno in maniera allucinante anche altre orde di sangue organizzate dai tedeschi. Quella di Cerpiano però rimane emblematica, osserva Dossetti, perché rivela il rovesciamento totale del bene e del male, della tenebra e della luce. Il delitto viene commesso secondo un rituale magico a cui partecipa tutto il gruppo (la tribù?) e i sacrificati sono proprio le donne i bambini, ossia le fonti e i primi virgulti della vita. Si tratta quindi di un vero e proprio comportamento « demoniaco » e l'elemento scatenante dal profondo della psiche collettiva risulta l'idolatria razzista, che spingeva questi individui ad abbattere ogni ostacolo alla fecondità della razza ariana. Le teorie razziste rappresentavano un elemento fondamentale nell'iter formativo delle SS, come risulta da molte fonti. Infatti i componenti di questo corpo speciale erano selezionati, ricevevano un indottrinamento particolare, avevano un loro linguaggio specifico, una loro mistica, un loro rituale. Costituivano, insomma, una casta. Molti dei delitti commessi sono dunque di tipo castale e sono giustificati dagli autori « come vero e proprio dovere-missione, come servizio del proprio dio, anzi come ispirazione e impulso irresistibile proveniente da esso » (Dossetti, XXII).

Se è vero questo, ne consegue che le vittime del sacrificio rituale appartengono alla schiera dei martiri cristiani e il rievocare la loro storia può « concorrere a chiarire nuovi punti controversi della dottrina del martirio cristiano » (XXII), come è già avvenuto nella causa di beatificazione dell'olandese Tito Brandsma, sacerdote carmelitano, morto a Dachau nel 1942, vittima di una serie orrenda di torture e sottoposto, pochi giorni prima di morire, a nefandi esperimenti di tipo medico-biologico.

Naturalmente questa lettura degli eventi lascia ampio spazio anche ad altre considerazioni, che collegano il fenomeno del Terzo Reich e delle SS a tutta la storia precedente della Germania. Sul piano della cultura e della mentalità, sono ormai noti gli ampi debiti del nazismo nei confronti di una certa filosofia, da Hegel a Nietzsche. Dal punto di vista politico, la teoria dei delitti castali richiama alla memoria i primordi della Germania, i tempi cioè degli Junkers, una famiglia castale sulla quale la Prussia e poi la Germania fondarono le loro fortune dal Settecento in avanti.

Chiariti questi punti, rimangono pur sempre da verificare i meccanismi psicologici che hanno spinto gruppi interi di individui a sce-

gliere il delitto castale come metodo di vita. Forse in questo caso la classica interpretazione di Erich Fromm (*Fuga dalla libertà*) potrebbe essere ancora valida. Nelle masse tedesche, l'odio per i deboli e la brama sadica di potere nascerebbero dall'humus del sado-masochismo, che induceva il soggetto ad annullare il proprio io, sottomettendosi a una forza irresistibile per partecipare del suo potere e della sua gloria (ecco allora come si spiegano anche il « dovere-missione » e il « servizio del proprio dio » di cui parlava Dossetti).

Silenzio di Dio e teologia della croce

Ma anche se fossimo in grado di fare luce in maniera compiuta sul fenomeno dei delitti nazisti attraverso una serie di analisi le più varie possibili, probabilmente le nostre risposte non riuscirebbero ancora a soddisfare l'interrogativo di fondo sul perché nella storia accadono episodi così orribili. E qui si usa il tempo presente del verbo « accadere » proprio per indicare una costante del fenomeno, nel senso che episodi simili a quelli di Monte Sole sono accaduti prima e anche dopo e accadono pure ai nostri giorni.

Perché, dunque, accade questo?

La domanda sollecita a una riflessione che va oltre gli schemi razionali dell'interpretazione storica per attingere a una visione di fede che chiama in causa direttamente la presenza di Dio nella storia dell'uomo. Mentre in tutta l'Europa si celebravano i riti demoniaci del Terzo Reich, il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe e di Gesù Cristo dove era? Perché rimaneva muto? (XXIV).

Da qualcuno i silenzi di Dio di fronte agli orrori della storia umana potrebbero essere interpretati in maniera agostiniana come un segno della netta contrapposizione tra città terrena, dominata dall'*amor sui*, e città celeste, dove si vive secondo lo spirito.

E' il concetto espresso anche dal Manzoni nell'Adelchi. Ormai a un passo dalla morte, Adelchi si rivolge al padre sconfitto e prigioniero del nemico invitandolo a rallegrarsi perché, dopo aver perduto trono e potere, non sarà più costretto a sporcarsi le mani nel fiume putrido della storia. « Godi che re non sei; godi che chiusa / all'oprar t'è ogni via ». La soluzione, in questo caso, sta nella fuga dalla storia, in un anelito ideale di purezza irraggiungibile.

Questa scelta tuttavia sembra eludere una delle realtà più vive e incoraggianti del cristianesimo, che cioè il Figlio di Dio si è fatto uomo ed è morto per tutti noi, assumendo sopra di sé le colpe degli uomini, Egli che era l'Agnello innocente.

Una lettura della storia dell'uomo alla luce dell'incarnazione e della teologia della croce potrebbe dare un senso profondo anche ad episodi aberranti come quelli accaduti a Monte Sole e dintorni. Senza voler cancellare le colpe precise del sistema e degli uomini, in una visione di fede si può ben dire che a Monte Sole come ad Auschwitz o nei luoghi dove si consumavano le stragi più efferate, Dio soffriva con i martirizzati e gli assassinati, anzi che Dio stesso si incarnava un'altra volta nel loro sacrificio, come testimonia Elie Wiesel in un bellissimo passo citato da Dossetti a proposito dell'impiccagione di un ragazzino in un Lager dove l'autore era detenuto: « A sera, all'ora dell'appello, tutti i prigionieri dovettero assistere all'esecuzione e sfilare guardando bene i tre impiccati. "Dov'è il Buon Dio? Dov'è?", domandò qualcuno dietro di me". Mentre gli altri due erano già morti, il ragazzino aveva ancora un esile filo di vita. "Dietro di me udii il solito uomo domandare: Dov'è dunque Dio? E io sentivo in me una voce che gli rispondeva: Dov'è? Eccolo: è appeso lì a quella forca" ».

Un elemento spesso ricorrente nel libro di Gherardi sono le annotazioni prese dai diari-agenda dei parroci o dalle testimonianze dei sopravvissuti, sulle vicende interne della comunità ecclesiale (battesimi, prime comunioni, confessioni, celebrazioni liturgiche, solennità festive ecc.). Ma come?, può chiedersi il lettore, si era immersi nella bufera e il calendario di quei cristiani sembra ancora scandire ritmi quasi normali. E' proprio a questo punto che la visione di fede viene a distinguersi nettamente dalle altre: la storia dell'uomo diventa una « historia salutis », una « Pentecoste nel cuore di Babel » (287) e in definitiva « il modo proprio di accostarsi a questa realtà è la sapienza della croce » (300).

Forse questa prospettiva di fede, del tutto aliena da ogni facile ottimismo, potrebbe non soddisfare i bisogni di razionalità dell'uomo moderno. Certamente però essa ha una funzione fortemente positiva, nel senso che induce ad assumere nuovi modelli di comportamento, al di là di ogni compiacimento accademico.

Basti solo un esempio. Il 15 settembre 1985 su Monte Sole ritornò ad ardere la lampada eucaristica, custodita dalla comunità monastica della Piccola Famiglia dell'Annunziata. Era un segno tangibile che, in una prospettiva di fede, nulla andava perduto nella storia delle comunità cristiane. Lo sottolineava con chiarezza l'arcivescovo di Bologna, Giacomo Biffi, che presiedeva la cerimonia: « Possiamo dire che la risurrezione dei martiri di Monte Sole oggi comincia già sulla nostra terra ».

Una lezione vitale per gli uomini di oggi

In questa ottica di vigile attenzione al presente e di perspicace sguardo al futuro si giustificano anche le pagine conclusive del lungo saggio di Dossetti. Dopo i fatti di Monte Sole, di Auschwitz e di altri orrori accaduti anche ai nostri tempi, può il cristiano — il singolo e le Chiese — fare qualcosa perché essi non si abbiano più a ripetere? Con molta lucidità, Dossetti elenca una serie di « insegnamenti » utili al cristiano (ma in generale anche all'uomo) di oggi. Innanzitutto l'invito a non dimenticare ciò che è accaduto, a non rimuoverlo nel buio della memoria, ma a portarlo alla luce, attraverso una ricostruzione precisa e ampia degli avvenimenti.

In secondo luogo è necessario formarsi una coscienza storica, secondo forme e scopi comunitari, senza voler nascondere scheletri negli armadi, ma con l'onestà di riconoscere anche le incertezze e le mancanze dei cristiani e delle Chiese. Questa coscienza storica sempre vigile e lucida permetterà anche, se non di evitare, almeno di prevenire il « male sistematico », con la testimonianza coraggiosa, che rompe il ghiaccio dell'impotenza e del fatalismo.

Ma la cosa più importante che insegnano queste vicende è la necessità di « compiere una revisione rigorosa di tutto il proprio patrimonio culturale e specialmente religioso, purificandolo radicalmente da ogni infiltrazione emotiva e da ogni elemento spurio, che non attinga al nucleo essenziale della fede » (XXXVII). Di conseguenza la vita del cristiano deve essere nutrita sempre di più dalla conoscenza diretta ed amorosa della Parola di Dio e dell'Eucaristia in modo che il pensare cristiano corrisponda all'agire cristiano e viceversa.

A questo punto Dossetti non poteva non accennare alle esperienze dei cristiani nella vita sociale e nella vita politica. I loro esiti non brillanti, egli scrive, non sono dovuti soltanto alla malizia degli avversari o a proprie deficienze culturali, ma soprattutto a « deficienze di abiti virtuosi adeguati ». E' mancata, insomma, la « sapienza della prassi », che nel cristiano impegnato in politica e nel sociale richiede « un delicatissimo equilibrio di esercitata prudenza e di fermezza magnanima; di temperanza luminosa e di affinata giustizia individuale e politica; di umiltà sincera e di mite ma reale indipendenza di giudizio; di sottomissione e insieme di desiderio verace di unità, ma anche di spirito di iniziativa e di senso della propria responsabilità; di capacità di resistenza e insieme di mitezza evangelica » (XLII).

Probabilmente in un libro sulle vicende della Resistenza italiana non si erano mai trovate riflessioni così calate nell'oggi e, appunto, « vitali », come è sperabile, per una larga parte di persone. ■